

La Storia di Tristano

**Raccontata da
Tantris**

*Tristran surjurne en sun païs,
dolent, murnes, tristes, pensifs...
e melz volt une faiz murir
ke tut tens en peine languir.*



PARTE PRIMA

I

Per il deserto si aggirano due donne. Dicendo deserto, oggi tendiamo ad immaginarci una sconfinata distesa arida e uniforme. Ma il deserto era un'altra cosa: un luogo vario e affascinante in cui s'incontravano continuamente diverse e misteriose forme vegetali, nonché un pullulare di creature strane, sconosciute. Un labirinto e un nascondiglio, per uscire dal quale bisognava fare affidamento a tutte le proprie capacità e volontà: perdervisi era facile e bello, più bello, a volte, del gusto di vivere.

Guardiamo da vicino queste due donne che vi camminano chissà ormai da quanti giorni. La prima è incinta, all'ultimo stadio della gravidanza, e soffre. E' nobile, forse regina, ma nel viso non è diversa da qualsiasi altra donna nell'imminenza del travaglio: tragedie improvvise si sono anzi addensate su quel volto sconvolgendone la profonda intensità... la seconda è la serva, poco più che una bambina, dolce, che segue docile nell'ombra di un gran dolore.

Ora la donna non ce la fa più a proseguire: è stesa a terra e si lamenta sempre più forte. La bambina depone l'agitazione e con facile istinto e calma naturalezza, diventa levatrice. Solleva e fa piangere al cielo un rosso maschietto, lo porge quindi alle braccia della madre sfinite. E la madre parla al bimbo: "figlio, tu saresti dovuto essere la mia gioia e la mia vita, ed invece sei la mia tristezza perché io sto morendo e non ti potrò crescere con me. Affinché tu ne abbia ricordo sempre, ti chiamerò Tristano. Che il cielo, cui lo dedico, benedica Tristano, che possa un giorno mostrare ai malvagi di questo mondo quali sono le doti vere di un uomo, le virtù del cuore"

e pregando per il bimbo la donna morì. Ne ebbe pena la fanciulla, sciogliendo il neonato dall'abbraccio estremo materno, e credette che il destino di loro due creature fosse pure segnato. Ma l'ingenuità è forza, e il sacrificio di una bimba che difende una vita più che fosse la sua, facendosi mordere i seni acerbi e scoprendo i succhi più teneri, potrà infine avere la meglio, dal momento che non possono esservi prezzi che vi impongano contro la propria prepotenza.

Al ventunesimo giorno dalla nascita, tre cavalieri sorsero dalla terra mai calpestata. Enormi e corazzati, sembravano mostri usciti da oscure caverne. La ragazza ha già visto i cavalieri, sa che nulla di buono segue alle loro apparizioni: stringe il bimbo e le tremano le gambe. Una voce sottile esce dalla prima armatura:

"questo neonato è dunque il figlio di Rivalen e Biancofiore?"

"è lui, il suo nome è Tristano"

Un gesto brutale le strappa il bimbo ed una spada si alza per lacerarne il corpicino, un singhiozzo d'orrore sale dal petto della fanciulla. Ma la seconda armatura blocca il braccio della prima: un segno d'intesa e i tre voltano i cavalli e scompaiono con il bimbo, vivo. Nulla più sostiene la fanciulla, che s'accascia senza forze.

II

Ll medioevo era ancora giovane, quando questa storia ha avuto inizio. Erano tempi ovviamente bui in cui una donna nobile poteva anche avere delle ottime ragioni per andare a partorire sola nel deserto, a costo di morire. I motivi precisi sono ignoti; fra tante che se ne raccontano - guerre spietate e sanguinose lotte senza quartiere - vi è anche la storia, ricorrente, del fratello che indica al fratello la fontana dove l'acqua è più limpida, per trafiggerlo alle spalle non appena questi si china a bere... ma forse sono tutte calunnie, anche queste si usavano molto. E' comunque facile immaginarsi come cavalieri interessati si siano mossi alla ricerca dell'erede 'scomodo' e come, una volta trovato e considerata la poca stabilità dei tempi, abbiano potuto decidere di tenerlo in vita, piuttosto che eliminarlo subito, in attesa degli eventi. I quali eventi, comunque siano andati riguardo le delicate questioni di trono, avrebbero però poi messo fuori gioco, in maniera sicuramente violenta, ciascuno dei tre senza dar loro il tempo di farsi un'opinione più precisa sulla sorte del piccolo Tristano.

L'educazione del giovinetto venne così curata da un vecchio cavaliere, Governal, cui la vita aveva già tolto tutto, compreso i rancori. E dal raro disinteresse di spirito di un uomo già passato attraverso le orride vicende della vita 'cavalleresca', venne fuori un prezioso equilibrio tra l'addestramento alle armi e il sentimento di giustizia.

Tristano, per conto suo, non per niente era nato tra la natura e alla natura era stato affidato: vivendo in libertà tra il mare e la foresta imparò a conoscere dell'uno le maree e le correnti, dell'altra le voci degli animali e le virtù delle piante;

genio lui stesso dei boschi e delle acque, intrecciò un rapporto col creato di cui espressione compiuta erano le bellissime melodie che lui stesso componeva e suonava, di cui fu impareggiabile esecutore. Ma una cosa Governal non aveva purtroppo trascurato di fargli sapere, e cioè di avere avuto un padre re, di essere ora stesso nipote di re...

III

Un giovanissimo viandante, poco più che ragazzo, percorre un'interminabile campagna. Suona il flauto, ammaliando rari contadini ed infinite creature; è la metafora di un risveglio, di un principio di primavera... Non si trovava male Tristano nella sua vita infantile, solitaria e semiselvaggia, ma poiché è figlio di re, per forza di cose avrebbe dovuto prima o poi incamminarsi. La strada è lunghissima e porta al mare. Sul mare c'è una rocca, sulla rocca il castello di Tintagel, sotto il castello un porto.

Giunge al porto il ragazzo: su una grande nave, guerrieri pelosi dalle larghe spade guardano con disprezzo la torma di villani intenta a caricarvi grano, sementi e mercanzie. Il più alto e grosso ha parole di scherno per il suonatore, che prosegue tacendo. Ma ecco che da Tintagel si avanza uno strano corteo:

il re davanti e due schiere di baroni a capo nudo attorno a venti bambini e bambine di cereo pallore. Tristano, a fronte alta, interpella il re: "cosa sta succedendo? Dove portate questi fanciulli?"

Re Marco di Cornovaglia si adira: "chi sei tu che osi rivolgermi a questo modo la parola?"

"sono tuo nipote, Tristano, figlio di Rivalen e Biancofiore"

"un ragazzino sconosciuto che si spaccia per mio nipote! Dammene prova, se ne sei capace"

E Tristano suona il flauto: una profondissima melodia spezza il cuore degli uomini e rompe in singhiozzi il petto dei fanciulli.

"Basta così - esclama re Marco - solo mio nipote Tristano poteva farci udire una musica così triste; non ho più dubbio alcuno su chi realmente sia questo giovine". E si piegò dunque il re a rispondere alle domande del ragazzino.

IV

Vi era stata una guerra, tra le tante, che i baroni di Cornovaglia avevano perduto e, per resa, gli toccava pagare un ben caro tributo. Per cui, a riscuotere tale tributo - che comprendeva, come d'uso, oltre che beni materiali la cessione in schiavitù di dieci giovinetti e dieci giovinette di nobile famiglia - era ora giunto Mohrolz, il gigantesco guerriero d'Irlanda.

Il cuore di Tristano si avvampa. Va dritto da Mohrolz, proprio colui che suo flauto aveva schernito ed esclama:

“con che diritto esigi questo mostruoso tributo?”

“col diritto della forza!” “sappi allora che esistono ragioni ben più alte della tua forza meschina, ma se ciononostante è la forza a cui credi, sono pronto a battermi con te, perché sia soffocata l'ingiustizia”

“non mi sporco la spada col sangue di un suonatore”.

“No, ma che suonatore e suonatore - è fortunatamente pronto ad intervenire re Marco - questi è mio nipote, ed è nobile almeno quanto te; anzi, se necessario, lo faccio subito cavaliere”, e lo colpisce col piatto della spada, per dargli l'investitura.

V

Due navicelle raggiungono l'isola della cattiva sorte, di fronte a Tintagel. Dalla prima scende Mohrolz, il mostruoso guerriero d'Irlanda con la spada dalla larga lama intinta nel sangue di Jabber-Vok, il drago che egli riuscì a ferire, unico cavaliere tornato vivo da tale impresa - e viceversa, poiché solo Jabber-Vok sopravviveva, e apportava ancora distruzioni, fra quanti s'erano fino allora imbattuti nella spada di Mohrolz. Dall'altra navicella scende il giovane e bel Tristano, che con un calcio la rimanda alla corrente: non servono due barche per due uomini, se uno di loro sta per morire.

“A me non importava di ucciderti, suonatore - dice Mohrolz, ferendo Tristano con un fendente al fianco - e per nulla ti tocca ora perire”

“No, Mohrolz, non per nulla, e non ancora a me tocca, ché il destino è capriccioso e spesso punisce chi crede di averlo già imbrigliato”.

Con un subitaneo guizzo da animale ferito, Tristano lo colpisce al volto; il sangue va agli occhi del gigante d'Irlanda che non vede più nulla: si strappa l'elmo, china la testa portandosi le mani sul viso nel gesto di aprirsi. Tristano alza la spada a due mani, esita solo un momento, quindi colpisce. La punta gli si spezza entrando nel cervello di Mohrolz.

VI.

Morto Mohrolz, ma Tristano è stato ferito dalla spada avvelenata e nessuna cura riesce a guarire l'infezione. Ora giace solitario in un padiglione sulla spiaggia e suona il flauto. Immenso è il mare; chissà se è grande quanto le anime di tutti gli uomini, così che possa contenere anche la mia anima dopo che il corpo sarà morto, pensa Tristano. E sale sulla navicella con cui raggiunse l'isola sventurata, che i venti gli hanno fortunatamente riportato, ed ai venti si affida, e canta sul mare benevolo.

Molti “lais” e “cantari” sono stati scritti su Tristano e la morte, e poeti di tante epoche e paesi, in lingue romanze e germaniche, si sono sforzati a immaginare le parole dei canti di Tristano. Io credo che così sul mare andasse meditando il giovane ferito:

“Morte, ti pensavo chissà dove e tu mi stavi a fianco, né il mondo saprà più di Tristano né Tristano saprà più del mondo; ché tante cose ormai gli sono negate che avrebbe altrimenti conosciuto, e principalmente l’amore che fa impazzire gli uomini, da cui ne hanno le più grandi felicità e le più folli disperazioni. A grandi imprese credeva Tristano che il cielo lo avesse destinato; che per tante terre la sua spada dovesse difendere la giustizia. Ma se gli è stato concesso di vincere una prima volta, il fato stesso ha creduto poi bene di punirlo, ché non se n’ inorgogliesse troppo, e non gli darà la replica... Morte, ti prego, siimi amica, come sono stato io amico della vita e delle creature, come lo sono di questo mare che, gentile, mi tiene a sé cullandomi dolcemente, siimi amica e con te conducimi al mio giusto posto nell’universo bellissimo...”

VII

Mentre sulle onde Tristano piangeva la sua presunta imminente morte, in terra d’Irlanda ci si lamentava e disperava per quella - autentica e tangibile, questa volta - del prode Mohrolz. In particolare non ne trovava pace la bella sorella, Isotta la bionda, che ne aveva estratto dalla testa la punta della spada di Tristano, giurando su quella scheggia vendetta per il fratello.

Quando, verso il trentesimo giorno, le si cominciarono finalmente ad asciugare le lacrime, ecco che dal mare si sente provenire una musica tristissima, che rigetta immediatamente tutta la corte d’Irlanda nella più cupa disperazione. Si mandano i servi a vedere quale sia tale fonte di malanno e questi scoprono Tristano che, giunto sulla navicella e convinto di essere all’ora estrema, dà sfogo a tutte le sue risorse poetiche.

Il giovane moribondo viene immediatamente portato da Isotta la bionda, che, profonda conoscitrice delle proprietà medicinali delle erbe, è una prodigiosa guaritrice. Le basta infatti preparare un impacco vegetale ed ecco che Tristano, da che sembrava bello e spacciato, in pochi giorni è già risanato.

Nel frattempo re Languis d’Irlanda, padre d’Isotta e di Mohrolz, è in seduta permanente con i suoi dignitari per decidere sul da farsi.

“Re Marco - gli grida nelle orecchie un consigliere - non soltanto non ti ha pagato il tributo, ma ci ha rimandato indietro il cadavere di tuo figlio: che sia la guerra!”

“No, ma che guerra e guerra, -ribatte un altro - ci basta già Jabeber-Vok a distruggerci i raccolti e mangiarsi, ogni tanto, anche qualche contadino. Se noi spopoliamo i campi per una guerra avventata, avremo sicuramente la carestia e moriremo tutti di fame nera. Ascoltate me, Sire: altro che guerra! Dobbiamo anzi temere che re Marco, inorgoglito da questo successo, non la porti a noi la guerra”

Re Languis è propenso a seguire piuttosto questo secondo consiglio, perciò decide:

“Faremo la pace, non la guerra. Gli anni bui dell’alto medioevo dovranno pur finire e nel futuro la pace sarà il benessere degli uomini. E affinché sia duratura questa pace, offrirò come pegno a re Marco, che è scapolo, mia figlia Isotta in sposa”.

VIII

Ll destino è intanto assorto ad intrecciare i suoi fili, e due in particolare si stanno annodando: Isotta passa gran parte del suo tempo col bel “Tantris” convalescente (così ha detto Tristano di chiamarsi, a scanso di veder scoperta la propria compromettente identità). Insieme i due scrivono poesie e suonano i loro strumenti, incrociandosi sguardi stupefatti di commozione. Quando perciò giunge ad Isotta cosa le sta combinando il padre, crede di impazzire: lei imparentarsi con gli assas-

sini del fratello Mohrolz! Meglio morire...

Ma poiché Tantris in un momento di debolezza, per farsi bello ai suoi occhi, le ha confidato di non essere un mercante, come tutti lo credono alla corte d'Irlanda, ma un invincibile cavaliere, ecco un'idea che frulla nella testa della piccola Isotta.

Dice al padre: "Piuttosto che darmi al re di Cornovaglia, che ha così crudelmente offeso il nostro sangue, dammi a chi ucciderà Jabber-Vok, così, morto il drago, sapremo difenderci dalla guerra che potrebbe muoverci re Marco", e, ottenutone il consenso, corre da Tristano e lo spinge ad affrontare il mostro.

Ma da questi era già stata intesa la stessa storia ed un crudo conflitto si svolge nel suo cuore: già è innamorato della dolce Isotta, ma ella è stata promessa al re suo zio, cui non potrebbe mai mancare di lealtà. Vale più l'amore o la lealtà? Troppo nobile è l'animo di Tristano per non decidere per il meglio, o, per lo meno, per quanto lui crede tale. E cioè s'illude di poter sacrificare ad una pretesa devozione la forza di un grande amore. Ha deciso Tristano: "ucciderò Jabber-Vok e conquisterò Isotta non per me, ma per il mio re", e accecato da falsa lealtà, non percepisce la marea di tradimenti in cui s'immerge.

Jabber-Vok, orrendo drago dalle ganasce enormi e i grandi artigli, è la seconda terribile impresa di Tristano, unico uomo al mondo che avrebbe mai potuto averne ragione. Ma la lotta è durissima e Tristano infine, più volte colpito, dopo averne spiccato la testa cade svenuto nel sangue del mostro.

IX

Passa di là un cortigiano vigliacco, vede il mostro morto, ne raccoglie la testa e la porta a re Languis reclamandone la figlia in sposa. Contento, il re la manda a chiamare: "vieni a conoscere il tuo sposo"; accorre Isotta felice, credendo di star per abbracciare Tantris, vede il cortigiano e inorridisce: "sarebbe quello?! ma se non oserebbe difendere sua madre da un topo!", subodora la situazione e manda dunque a cercare il vero vincitore. Tristano viene trovato accanto al corpo del drago, le sue ferite sono state nuovamente infettate dal sangue velenoso; per fortuna Isotta ha già pronto il solito impacco medicinale. Re Languis propone allora un giudizio di Dio all'ultimo sangue, ma il cortigiano declina rapidamente: "no, grazie, la lascio a lui...", "io preferisco le brune", qualcuno lo sente aggiungere a denti stretti; quindi torna sul luogo del combattimento, dove aveva scoperto anche la spada scheggiata di Tristano, e, compreso di che si tratta, la manda ad Isotta per vendicarsi del rivale.

Isotta riceve la spada mentre sta assistendo Tristano ferito, va di corsa a prendere la punta che uccise Mohrolz e la fa combaciare: che si trasformi in odio mortale, l'immenso amore? Con la stessa spada in pugno, Isotta torna da Tristano.

"Tu hai ucciso mio fratello Mohrolz, ed io stessa ti ho salvato la vita, offendendo la parola che diedi al suo cenere rimpianto: vado ora ad adempierla".

Ma il braccio le si fa debole e Tristano non ha difficoltà a fermarlo.

"Comprendo, Isotta, come tu possa odiarmi, ma sappi che tra me e Mohrolz il duello fu leale, e che tu comunque non sarai costretta a giacerti con l'assassino di tuo fratello, poiché io non ti ho conquistato per me, ma per darti a mio zio, re Marco", dice Tristano e non sa d'essere spietato. Ché l'amarezza d'Isotta diventa insopportabile e il tradimento ricevuto si raddoppia: in ciò che lei credeva amore, quell'amore che può rompere ogni lutto e qualsiasi parola data, non vede ora che calcolo, inganno e fredda astuzia.

Piange lacrime amarissime Isotta la bionda, per colpa dell'ingenuo Tristano.

X

Grande agitazione a Tintagel. Tristano è vivo e sta tornando dall'Irlanda: porta Isotta la bionda in sposa a re Marco, quale pegno di lunga pace futura. Il re, emozionato, e i cicaleccianti baroni affollano il porto da che si sono intraviste le candide vele della nave di Tristano. Ma cosa è realmente successo, durante il viaggio, su quella nave?

È uno dei pochi punti su cui le fonti della leggenda sembrerebbero unanimi: la madre d'Isotta - anch'ella intenditrice di erbe magiche - avrebbe preparato un filtro d'amore per rimuovere eventuali difficoltà nel matrimonio tra la giovanissima figlia e il già maturo, e non si sa fino a che punto avvenente, re Marco. Il filtro sarebbe stato affidato all'incauta ancella Brangvain, affinché fosse assaggiato esclusivamente dagli imminenti sposi. Isotta e Tristano, per ingannare il tempo del lungo viaggio, giocano una partita a scacchi sul ponte, il sole picchia e gli viene sete, trovano il filtro sbadatamente lasciato in giro e se lo scolano in pochi sorsi: dopo di ché eterno e indissolubile amore.

Ma, in effetti, questo tema del filtro magico appare di poco conto nelle prime lacunose redazioni della leggenda, mentre viene enormemente dilatato d'importanza in quelle più tarde, popolari, del tre-quattrocento. Una ragione si può intravedere: quando del celtico Tristano se ne fece un eroe cristiano, non lo si poté lasciar troppo sguazzare nel peccato. Ecco dunque l'attenuante: peccato sì, ma nell'innocenza di chi subisce una forza soprannaturale. Perfino un papa, un giorno inviterà i fedeli a pregare a ché Dio ne avesse giusta pietà...

In realtà vi sono tutte le premesse per una molto più umana versione dei fatti.

Sono lenti i giorni di navigazione e Tristano vi comprenderà di non poter reprimere l'istinto amoroso che aveva creduto di saper sconfiggere col semplice impulso alla lealtà. Tra lui ed Isotta vi sono già due convalescenze colme di dolce affetto e mute promesse, impossibile tornare indietro, non mantenere. Lo stesso rabbioso gesto d'Isotta era dettato piuttosto da scorno d'innamorata ingannata, che da volontà d'uccidere (che l'energica principessa avrebbe, se no, facilmente soddisfatto) e anche i dolori più grandi, quelli che sembrerebbero non doversi superare mai, in amore, col chiarirsi degli equivoci, con l'affermarsi delle più forti verità, si rigenerano in sentimento sempre più saldo, sempre più tiranno.

Ed ecco che ora ci viene più facile immaginare il lungo scorrere del viaggio, verso quella meta inesorabile che però, ardivano ancora credere i due, ormai amanti, li avrebbe infine separati.

XI

La nave ormeggia, la curiosità è al massimo. Scende Isotta la bionda ed i baroni trasecolano: è molto più bella di quanto la immaginassero. Anche Marco si sente subito innamorato. Pochi ed ipocriti i festeggiamenti per l'eroe ritornato; l'unico abbraccio sincero forse è proprio quello del re, grato d'aver ritrovato tanto nipote: e dire che un tempo lo aveva probabilmente desiderato morto, mentre ora ecco al suo fianco questo parente d'insospettata generosità e valore...

Si celebrano le nozze. Qualche tramandatore narra come Isotta, per mantenersi pura di fronte al suo vero amore, Tristano, abbia mandato al proprio posto, nel letto coniugale, l'ancella Brangvain - salvo poi a seguirne una fosca e complicata storia di pentimenti, sicari, e ripentimenti.

Impossibile: non ci s'innamora di un'ombra con cui s'intrattiene un inconsistente rapporto sessuale nell'oscurità, e re Marco, questo è certo, brucerà subito d'amore per la regina.

In quanto ai baroni cortigiani - fin d'allora "vil razza dannata" - è ovvio che la loro eccitazione per l'arrivo della sposa del re, era tutt'altro che innocente. Fin da prima di posare gli occhi su Isotta, essi si chiedevano chi sarebbe stato fra loro più abile a disputarsene i favori alle spalle dell'anziano sire. Figurarsi perciò il trambusto e l'agitazione alla vista di tale bellezza!

Da parte sua Tristano si era davvero imposto - e sinceramente ne sarà stato pur convinto - di por fine, con l'arrivo in Cornovaglia, alla sua storia con Isotta. Tristano non sarebbe stato, né mai nelle sue avventure lo sarà, debole o pauroso di fronte a qualsiasi avversario: ma imparò subito quanto sia arduo e difficile combattere col sentimento.

Isotta, disdegnosa dei baroni tutti, ha però gli occhi di tutti loro addosso; la verità ben presto è pubblica. Ci s'indigna: non perché la regina abbia un amante, ma per chi è tale amante. Un pivello, l'ultimo arrivato, ma chi si crede di essere quel ragazzino che, appena messo piede alla corte di Cornovaglia, tollerato più per l'eccessiva bontà del re che per la sua pretesa e non adeguatamente dimostrata parentela, compie questo ignobile oltraggio verso il sire e la corte tutta! Che sia schiacciato. Terribile era la pena medievale per gli adulteri, la morte col fuoco, ma mai il codice d'onore di un nobile gli avrebbe permesso di denunciare un suo pari. Qui però il caso è diverso: si tratta di far abbassare la testa ad un volgare intruso.

Una delegazione di cavalieri va da re Marco: "sire, uno scandalo insopportabile si svolge sotto i tuoi stessi tetti. La regina si incontra continuamente con tuo nipote Tristano"

Si arrabbia re Marco: "cosa osate dire, cavalieri vigliacchi, la regina mi ama e mai mi ingannerebbe. In quanto a Tristano, in poco tempo vi siete scordati che solo grazie al suo valore i vostri figli non sono schiavi in Irlanda. Quale orrenda invidia vi ha reso corta la memoria e la riconoscenza?"

"sire, noi insistiamo... possiamo fornirvene anche le prove"

"da voi non ne voglio. L'unica prova che accetterò è questa: stasera stessa chiederò alla regina quanto c'è di vero nelle vostre accuse e terrò per verità quanto ella vorrà rispondermi".

Se ne vanno scornati i baroni. Parla re Marco alla bionda sposa: "mi sono giunte voci, sicuramente malefiche, su una certa storia tra te e Tristano..." "mio signore, come potreste voi dubitare della mia sincerità e fedeltà! Il solo pensiero mi fa star male..." ma è pronto il re a dare parole di conforto alla moglie costernata.

XII



Si ripresentano i cavalieri.

"Cosa volete ancora, che siate maledetti !"

"sire, sappiamo per certo che stanotte madonna Isotta si incontrerà con Tristano: se è vostro desiderio faremo sì che voi stesso, non visto, assistiate a questo incontro"

"certo che non voglio niente da voi, ma visto che mi perseguitate, chiederò ancora stasera alla regina, e questa volta la sua risposta mi basterà".

"Isotta mia - chiede dunque il re alla dolce sposa - so che voi vi vedete spesso con mio nipote Tristano. Cosa ne devo ritenere di ciò?"

"Signore mio, io amo vostro nipote dello stesso affetto che voi provate per lui: due volte nella terra d'Irlanda gli salvai la vita e un'amicizia sincera ci legò d'allora. Per questo mi fa piacere con lui tuttora incontrarmi a parlare di quei giorni passati, e talvolta gli chiedo di farmi nuovamente sentire la musica del suo flauto. Ma dovete credermi, sire, che in nulla mai io vi ingannerei, e voi siete il solo e unico amore della mia vita".

XIII



Per quanto tempo andò avanti questa storia? Re Marco ha ormai grandissima stima e amore sia per la bella Isotta che per il prode Tristano, per contro tiene in gran disprezzo la masnada dei baroni. Ciononostante sa bene quanto può esserci di vero nella parola di questi ultimi e di falso

in quella della moglie: la ragione gliene dice tutti i motivi. Ma ciò che suggerisce la ragione contrasta con quanto vuole sapere il cuore; ma il cuore stesso ondeggia incerto tra molti dubbi, e, per quanto difficili e dolorose possano esse essere, vorrebbe delle certezze.

Discreto spazio è a questo punto, nella letteratura sulla leggenda, dedicato alla storia dei tranelli tesi da re Marco, e a come siano fortunatamente sventati dagli amanti: trappole per mezzo di acuminati falcetti, farina sparsa attorno ai letti a testimonianza di eventuali impronte compromettenti, et cetera.

Nulla è però più sufficiente a tranquillizzare l'animo ferito del re, lacerato da amore e gelosia assieme, incapace a fermarsi su una qualche verità. Si lascia infine convincere e condurre a spiare un loro appuntamento: si arrampica come un ragazzetto sul più fronzuto albero in riva al laghetto, scenario dell'ennesimo incontro notturno. Ma lo illumina la luna piena e Isotta, che ne vede il volto riflesso nell'acqua, così parla a Tristano: "sono preoccupata per il mio caro sposo: uomini maligni spargono alle sue orecchie odiose calunnie sul nostro conto ed egli, per quanto non vi voglia giustamente credere, molto ne è attristato"

"quanto è grande la cattiveria degli uomini - ribatte pronto Tristano - da voler ad ogni costo infangare quanto di più puro possa esistere, così la nostra amicizia e il nostro caro affetto per re Marco".

Ed il re va soddisfatto nel suo letto e, per quella notte, dorme sonni tranquilli; ma al mattino successivo il tarlo del dubbio è di nuovo al lavoro, la pace che sembrava conquistata, e nuovamente cacciata indietro.

XIV



Come avvenne la scoperta definitiva? Forse fuggirono i due amanti nella foresta, inseguiti, dormendo ogni notte in un luogo per scampare alla morte, consolati in quest'esistenza selvaggia dal loro solo aversi:

"noi abbiamo perduto il mondo, e il mondo ha perduto noi: cosa pensate Tristano, amico?"
"amica, voi mi siete vicina, e di che altro ho bisogno? se tutto il mondo fosse ora con noi, vedrei soltanto voi"

Oppure, come preferisco ora raccontarla io, ma comunque uguale è la conclusione, in una notte di luna, su una soffice radura nel bosco, Tristano e Isotta dopo che all'amore, cedettero al sonno. E' l'occasione sempre attesa da chi continuamente li spia. Si radunano i baroni e viene svegliato re Marco:

"sire, finalmente saprà la verità"

"che sia io, coi miei occhi, il primo a vederla: voialtri mi seguirete a distanza".

Sprona il cavallo re Marco verso il punto che gli è stato indicato. Gli amanti giacciono abbracciati e i sogni gli si direbbero amici. La rabbia gonfia per un attimo il petto al re e la mano corre alla spada... e un momento: un raggio lunare illumina i volti dei due giovani e la scena appare singolare, il mistero della tenerezza la anima indicibilmente. Marco si sente un cuore grande così e sa di essere stato toccato nel profondo. Vorrebbe fermarsi a guardare, anzi ad ammirare quell'incomparabile bellezza, ma alle sue spalle incalza lo strepito dei cavalli dei baroni.

"Indietro - si volta re Marco - tornate indietro, qui per voi non c'è niente da fare, e attenti al rumore, per Dio...", "...che potreste svegliarli", aggiungerebbe magari, se le lacrime non lo soffocassero.

L'emozione percorre il gruppo dei cortigiani, l'avvertono perfino i più aridi e malevoli, dicendosi "mah... sarà un brivido di freddo..." ma perfino loro stanno bene attenti a scappar via in silenzio.

XV



Li ha sentiti però Tristano ed ha ben capito cosa sia successo.

“In piedi, dolce amica: il re ci ha visti. Come potrò più guardarlo negli occhi... lui non ci farà del male, ma io da oggi dovrò fuggire. Tristissimo è l’esilio se ci allontana da ciò che più ci è caro, ed io sono infelice a lasciarti: ma questa è l’unica strada che potrà forse un giorno ridarci pace. E ti prego di non scordarmi mai, come non ti scorderò io e sempre, fossi anche all’altro capo del mondo, ti starò vicino così come accanto al cuore tu porterai me, mia amica carissima. Come è improvvisamente diventato breve il tempo di questa notte, e infinite sono invece le notti che a questa seguiranno...”

E l’uno bacia le lacrime dell’altro.

“E’ una gran pena perderti, Tristano: non avrò più la tua gioia, il tuo conforto, la tua tenerezza: ma il mio amore non si spezza, e per nulla al mondo vorrei che non ci fosse mai stato quello che abbiamo vissuto”.

E i due, con la convinzione di non doversi mai più vedere e la morte nel cuore, si scambiano un pegno, un segno del loro essere stati insieme, un anello forse, o qualche altra cosa...

XVI



Ritorna Isotta da re Marco.

“il nostro Tristano è partito

“tornerà?”

“mi ha lasciato di dirvi che non lo rivedrete più” “meglio così, per quanto dolore oggi ne abbia... ho perso un valorosissimo amico... forse ne avrò una moglie fedele...” “non dubitate, sire, neanch’io rivedrò più Tristano”

PARTE SECONDA

I

Quanto ho finora raccontato - dalla nascita all'esilio di Tristano - costituisce un nucleo comune, benché narrato con estrema diversità di forme e varianti, alle tante versioni della leggenda. Ma da questo momento in poi, le vicende di Tristano si gonfiano, dividono e contraddicono fino all'inverosimile; e ciò in particolare nei romanzi "en prose", che dilateranno questa seconda parte della storia fino a renderla del tutto sproporzionata rispetto alla prima. Moltissimo si può sfrondare.

La figura di Tristano si modellerà sulle aspirazioni dei tempi e dei popoli che ne ripetevano la leggenda. Gli ultimi secoli del medioevo sono sempre più tristi e la giustizia è un sogno vago e lontano: si rimpiangono i giorni in cui un Tristano girava il mondo lottando perché essa fosse rispettata, con la spada in pugno, se necessario. Se invece il tema del riscatto dell'uomo era più legato all'ansia spirituale e religiosa, ecco un Tristano, impegnato nella sua brava ricerca del Graal, passarsi autentiche crisi mistiche, quasi fosse un Percival. Divennero molto popolari i cavalieri della tavola rotonda, ed ecco dunque Tristano impegnato in improbabili, ed in fondo volgari, dispute sanguinose con Lancillotto del Lago su futili temi di cavalleresche precedenze; sfide peraltro risolte, a contendenti mezzo accoppiati, da grandi rappacificamenti e riconoscimenti del rispettivo valore...

E tutto ciò si ammucciava.

Comunque sia, immaginiamo Tristano, nei primi anni dell'esilio, a girare l'Europa battendosi contro le malvagità, come già fece quando uccise Mohrolz e Jabber-Vok. La sua fama corre tra gli uomini e soprattutto gli umili lo ammirano e ne faranno un mito. Ma non c'è duello mortale o fiera impresa che serva a sbiadire il ricordo della dolce amica. La sua malinconia non è cancellabile né la può nascondere il cavaliere che sarà presto conosciuto come Tristano l'innamorato; dopo aver sconfitto l'ulteriore mostro o aver liberato l'ennesima grata popolazione da un qualche giogo crudele, un'ansia mortale, una malattia non manca di avvolgerlo; e il morbo che colpisce Tristano ha un nome chiaro: Isotta la bionda.

II

Sono già passati alcuni anni. Tristano ha interrotto in Bretagna il suo girovagare: si è sposato. Sua moglie e ora la figlia del duca di Bretagna, Isotta dalle bianche mani... come se lo mangiava con gli occhi, al matrimonio, e come n'era innamorata! Quel bel Tristano, l'invincibile cavaliere, il prode che tutte le donne avevano nel loro letto sognato, aveva chiesto proprio lei in sposa... tanto bello, da non sembrarle vero.

Che ne poteva immaginare, la povera Isotta dalle bianche mani, di cosa passasse nel cuore di quell'uomo, poteva forse credere che di lì a pochi mesi, disarcionata dal cavallo e semimmersa in un gelido stagno, avrebbe riso forte, istericamente, al pensiero che l'abbraccio delle acque era in fondo più caldo di quello del marito...

Solo la suggestione di un nome uguale aveva colpito Tristano, convincendolo a sposarsi, o aveva creduto davvero di lenire con le nozze le sue sofferenze d'innamorato lontano?

Isotta la bionda è di re Marco ormai, le ronzano attorno in libertà i baroni e chissà cosa osano, non si dà pace Tristano, qualcosa deve fare... e ancora una volta prende la decisione sbagliata. Potrebbe un'Isotta cacciare un'altra Isotta? No di certo, il matrimonio servirà solo ad aggiungere dolore al dolore, disperazione alla disperazione, peggio che paglia sul fuoco.

E' disperata Isotta dalle bianche mani, l'uomo che lei fortemente amava, da cui era convinta di essere riamata, in realtà è da lei del tutto distante ed il motivo- il più banale! - ne è subito un sospetto e quindi una certezza: un'altra donna.

E Tristano, che ama la bionda Isotta, ma da sé la sente ormai staccata -era stanco di poterla avere solo in sogno, e temere di non esserne più amato - ha agito forse col sottile sentimento di vendetta di chi, insicuro, si crede tradito o dimenticato... ma, come accade in questi casi, o il nuovo amore è tale da cancellare il precedente, o non c'è scampo. Ché della nuova Isotta s'accorgerà ben presto non importargliene granché, mentre s'accresce la passione, la gelosia, per la prima.

“Che cosa ho mai fatto?! Ora ella saprà che l'ho tradita, per sempre mi disprezzerà, non mi vorrà più vedere né niente di me vorrà sentire, di me che non amo, che non ho mai amato altra che lei. Accetterà le attenzioni dei cortigiani ridicoli e superbi. Resterò infelice se non riuscirò più ad incontrarla, ad amarla, fosse solo un attimo”.

III

Tristano, nella Bretagna separata dal mare, e convolato a nozze con la figlia del duca: è giunta la notizia a Tintagel. Re Marco la ha appresa con un senso di sollievo misto a quell'indefinibile turbamento che lo coglie ad ogni nuova del suo celebre nipote; ha quindi deciso di non dir niente alla regina.

Non mancano, in compenso, i baroni di sfuggire questa occasione. Il più petulante e vanitoso tra loro, il bel Kariados, si reca dalla bionda Isotta, interrompendola mentre canta una dolce canzone sul suo amore lontano.

“Signora, una bella notizia mi tocca oggi portarle.

Il vostro caro Tristano s'è sposato, in gran pompa, in un paese lontano. Finalmente potrete ben cercarvi un vero amante”.

Si fa durissimo il cuore della regina.

“Siete peggio di un avvoltoio. Sono tanto infelice in questo momento, ma voi sappiate che se mai un minimo di stima o amore avreste potuto da me aspettarvi, da ora sarete solo disprezzato.

Lasciatemi sola, in fretta, e cercate, d'ora in poi, di incontrarmi il meno che potete”.

Si allontana dalla addoloratissima regina Kariados il bello, ponendosi seri dubbi sulla sua corretta conoscenza dell'animo femminile.

IV

Una bellissima scena ci è stata tramandata da Thomas, il più antico dei poeti da cui ci sia rimasta consistente testimonianza sulla leggenda.

Tristano ha costruito, in un luogo inaccessibile, una 'sala delle immagini', in cui ha posto le statue d'Isotta e dell'ancella Brangvain, e vi conversa come fossero persone vive, distratto e dolente Pierrot lunaire; vicendevolmente vi s'inquieta e rassicura, porgendovi domande, esteriorizzando il suo cuore e cercando risposte per gli alterni suoi stati d'animo.

E così finché un giorno Tristano non ce la fa più: si sente scoppiare, ha addosso una smania invincibile. Dà un saluto rapido alla moglie - “quando tornerai?”, “mah... alcuni giorni ... forse mesi”, “ma dove vai?”, “non so ancora”, pianto di donna -e senza niente con se corre in pochi passi

al porto. Chiede alla nave più prossima a partire:

“Ehi, della nave, chi siete e dove andate?”

“siamo mercanti e ci apprestiamo a veleggiare per l’Inghilterra”

“prendetemi con voi!”, “certamente”

Vai nave, corri rapida per il grande mare, mettiti dietro i gabbiani indolenti che ti scivolano tra le vele, porta veloce con te tutta l’ansia di Tristano, e il suo strazio, ché non riuscirà più a voler bene alla vita se subito non rivedrà la sua Isotta, né un momento di più può aspettare ed è una sofferenza ogni istante che scorre; e una pena e un’agitazione continua lo stanno rendendo del tutto folle...

V



ome tutti i grandi innamorati, Tristano ha dunque la sua follia.

Non sa, una volta sbarcato in Cornovaglia, come incontrarsi con Isotta, teme sia che lo riconoscano il re e i cortigiani, sia di rivelarsi immediatamente alla regina: e se ella lo cacciasse? Non è forse meglio sondarle prima l’animo? Ha deciso Tristano, si travestirà da pazzo e così facendo, oltre che rendersi irriconoscibile, lancerà un messaggio alla regina, se ella lo vorrà comprendere: la tua lontananza mi ha reso folle. Scambia i suoi abiti con quelli di un povero pescatore, si tinge il volto e si avvia verso la corte di Tintagel.

I pazzi erano allora ben accolti nei castelli: pare portassero fortuna, o forse era scalognato cacciarli via, una situazione comunque migliore che nell’età moderna

Cosicché le guardie, vedendo quest’uomo che mostra loro di non avere il senno a posto, s’affrettano ad introdurlo alla presenza del re. Il cuore fa balzi nel petto di Tristano e gli mancherebbero le forze se il pensiero d’Isotta non lo sostenesse. Lo interroga re Marco:

“benvenuto, amico. Di dove siete e cosa fate qui?”

“vengo dall’universo, sire. Mio padre fu il cielo ed il mare mia madre. Una balena mi partorì e le acque mi allattarono. Sono stato signore dei pesci e degli uccelli; la foresta è mia sorella e più che ogni altro ella mi aveva caro e mi accondiscendeva. Sapessi, sire, quanto ero potente e come ho perso tutto per un semplice peccato... il peccato di innamorarmi di una mortale, dal giorno lontano in cui la vidi solcar le acque, la donna che, dopo aver da matto girato il mondo, vengo ora a trovare”

“eri dunque un dio, tu! E dimmi come ti chiami e chi è mai questa donna mortale, e quanto deve essere bella, per averti fatto tanto cadere in rovina” “il mio nome è Tantris, e questa donna, per cui tutto ho perduto, la conoscete bene, dal momento che voi l’avete: ella è la regina Isotta”. Entra in quel momento Isotta la bionda ed impallidisce; “può essere?”, pensa. Anche il re si turba: guarda l’uomo che un attimo prima teneva per miserabile e lo trova stranamente bello.

“Tutto il mio regno - prosegue Tristano - il cielo, il mare e le creature, quanto di più bello possa al mondo esistere e quanto era tutta la mia vita, ogni cosa metto ai suoi piedi, sire, pur di aver lei...”

“tu mi parli di niente, e per niente vorresti togliermi quella che è realmente la mia vita. In verità, sei proprio pazzo”.

Si ritira il re: non vuole mostrarsi colpito e fortemente in dubbio. Il Tristano che lui voleva bene, da cui è stato atrocemente tradito, che è fuggito via, cui ha sempre tristemente pensato, non capendo egli stesso se auspicandone la lontananza o sospirandone la presenza... quel Tristano che in un inferno di dubbi e di ondeggiamenti l’ha gettato, non può certo essere quel povero folle. Meglio comunque non rivelare la commozone.

E’ rimasta invece la regina ed osserva lo straniero con attenzione, quasi lo spiasse. Continua a parlare Tristano:

“regina Isotta, vi sarà sicuramente sovvenuto del Tantris che tanto vi amò, dopo aver, infelice, gettato nel lutto la vostra famiglia, che combatté il drago, che dall’Irlanda alla Cornovaglia veleggiò con voi sulle dolci onde... Ricordate? Fu buono quel vino! Melodie d’amore suonava col suo flauto,

ed ora solo di morte ne sa intonare... ch  si sta struggendo, e presto si consumer , l  in terra di Bretagna...”

“Guardie! Buttate fuori questo sporco pezzente, questo mascalzone che cos  impunemente crede gli sia concesso d’insultarmi!”.

Detto e fatto.

VI

Il Tristano che mi amava, pensa la regina, era un uomo bello, nobile e coraggioso. Mai si sarebbe mostrato in vesti cos  miserabili, a fronte alta sarebbe anzi venuto a me, rivelandosi in tutta la sua bellezza e nessuno avrebbe osato toccarlo.

Una cosa Isotta la bionda, non riesce per  a se stessa a confessare: il vero motivo, cio , del repentino scatto d’ira. Dovrebbe altrimenti riconoscere che alla parola ‘Bretagna’ il sangue le   salito agli occhi e nella mente le sono passate le immagini delle nozze e dell’altra Isotta, e che solo per cacciare tutto ci  ha dovuto rinnegare quel riconoscimento dell’amato che gi  la ragione e il sentimento cominciavano a reclamare.

VII

Il Tristano, messo brutalmente alla porta, cerca di rientrare, ma questa volta viene fermato. Scorge l’ancella Brangvain e subito la supplica:

“fatemi incontrare con la regina Isotta, non mi riconoscete almeno voi?”

“Madonna Isotta ha ben compreso chi voi siate: un volgare impostore. Sparite!”

Accorrono intanto i curiosi, tra cui il bel Kariados che, avuto sentore dell’avvenimento,   gonfio di gelosia: agita la spada verso il presunto folle minacciandolo se mai si fosse fatto rivedere... Tristano sa che, bench  disarmato, di quel cortigianucolo potrebbe farne macello, ma l’umiliazione   profonda e a capo chino s’incammina.

Non si dirige al porto, ma raggiunge la scogliera nel suo punto pi  alto: guarda le onde frangersi laggi  in fondo e pensa gi  di buttarsi e farla finita, ch  la sua pena   insopportabile.

“No, non devo morire, torner  da Isotta dalle bianche mani, da me tanto trascurata quanto lei invece e innamorata... per Dio, non potr  sempre vivere in questa angoscia”, e gi  muta il suo pensiero, “e assurdo che io sia partito colmo di speranza e faccia ritorno senza niente essere stato con Isotta, senza niente saperne di pi . Devo riprovare, qualsiasi pena, qualsiasi umiliazione mi possa ancora costare”.

VIII

Il secondo messaggio per Isotta la bionda  : senza di te sono mortalmente malato. Tristano beve un filtro che lo trasforma gonfiandolo orribilmente in viso e nel corpo, e si traveste da lebbroso; non gli manca neanche la campanella... Si ferma all’ingresso della corte pregando chiedendo l’elemosina.

Alcuni giorni attende cos , finch  un freddo mattino non esce la regina con il re ed il seguito dei baroni.

Vi si appressa il mendicante. “Carit , carit ...” e vorrebbe avvicinarla, ma Isotta ha un moto di ribrezzo ed intervengono i baroni ad allontanarlo picchiandolo.

“Vi si   inaridito il cuore, regina, da quando non amate pi  il generoso Tristano...” “Che ne

sapete voi di Tristano?”, ma uno scudiscio colpisce alla bocca il finto lebbroso, impedendogli di rispondere.

Il regale corteo va in chiesa, per la celebrazione della messa. Uscendone, è questa volta Isotta che si accosta al mendicante e gli allunga una moneta d’oro. “Ditemi dunque cosa sapete” “Non pensa certo a voi il bel Tristano, ad altre donne s’accompagna nella mite Bretagna”

“siete un miserabile!” “no, madonna...” e vorrebbe rivelarsi Tristano, ma i cortigiani sono pronti a separarlo dalla regina. “Non dovresti avvicinarti ad un lebbroso, sia pure per un’opera buona”, la rimprovera affettuosamente re Marco, ma la vede commossa e gli si fa inquieto il cuore.

IX

Piangere Tristano. Quanto ha vissuto nella sua vita, le emozioni, il pericolo e le imprese, la passione e lo sconforto, la speranza e la paura, tutto gli sembra vano. Piange, sconvolto, e va camminando come un cieco. Brancolando, entra nel cortile vecchio del palazzo reale ~ crolla, sfinito, in un sottoscala; in un solo attimo lo schiaccia il peso delle notti insonni, dei digiuni, delle privazioni sofferte per amor folle. Ora arde di febbre e invoca la morte. Ora è scesa la gelida sera ed il suo corpo è immobile.

Il destino di Tristano, difensore degli umili e degli oppressi, era di dover essere salvato dalla più povera ed umile delle creature che abitavano il palazzo del re. Solo attraversando gli stadi della miseria e della degradazione umana, il prode cavaliere si era potuto conquistare tale privilegio.

Lo trova di notte, già semicongelato, la vecchia moglie del portinaio; lo riconosce per il lebbroso che nei pressi del portone chiedeva l’elemosina, e ne ha pietà. Se lo porta in casa, lo riscalda accanto al fuoco, gli cura le piaghe, lo lava con acqua tiepida, ed ecco che dal corpo gonfio e martoriato del povero malato, emerge quello giovane e bello del valoroso Tristano.

X

La regina vuole essere lasciata sola. Fremono i baroni, ma il re ordina che non la si disturbi; lui stesso quindi si ritira nelle sue stanze e medita, finché con malinconia non si sorprende a rimpiangere i giorni in cui aveva a fianco il caro nipote.

Il portinaio fa giungere un biglietto ad Isotta: Tristano e qui e la vuole vedere.

“Fate venire quest’uomo che dice d’essere Tristano...”

Cosa si saranno detti i due amanti finalmente, dopo tanto tempo, apertamente l’uno di fronte all’altra, l’animo in tumulto, immensa la commozione?

La bionda regina avrà avuto un solo attimo di durezza, fingendo di non riconoscerlo subito, ma non appena Tristano avrà iniziato a rammentarle i loro momenti più belli e segreti, si sarà sciolta in lacrime ed abbracci, solo rimproverandolo dolcemente di non essersi immediatamente rivelato... quanto di cattivo - gelosie, timori o altro -poteva in quei lunghi anni essere insorto in ciascuno di loro, è subito messo da parte: non c’è spazio che per la tenerezza e l’amore. Ed è la pace. Ma la notte meravigliosa dura troppo poco. Alla pallida luce dell’alba c’è un nuovo addio struggente. Raggiunge il porto Tristano e su una nuova nave prende il largo per la Bretagna, dove un’altra infelice Isotta l’attende.

XI

Come sono gli ultimi anni della giovane vita di Tristano? Riuscirà a riconciliarsi, a godersi l'amore, anche con la bella Isotta dalle bianche mani, o la gelosia di quest'ultima resterà vana sofferenza di donna respinta? Continuerà a recarsi, sulla spinta degli impeti di passione, in Cornovaglia per incontrarvi la bionda Isotta, girerà

il mondo ancora per avventure, o crederà bene di dedicarsi un po' anche alla sua famiglia?

Alcuni narratori ci mostrano un agguerrito Tristano che, nei suoi ripetuti viaggi a Tintagel, tra un convegno amoroso e l'altro, sgozza i suoi presunti rivali e nemici, tra cui il bel Kariados. E' poco probabile: avrà sì Tristano desiderato, nei momenti di più aspra malinconia, di aver tra le mani tutta la vigliacca corte di re Marco, ma tra le fantasie di un pur nobile innamorato geloso ed il suo reale comportamento nei fatti, ne passa parecchio.

Avrà pur anche impugnato nuovamente la spada per raddrizzare i torti, benché la sua fama sia già terribile e non sono rimasti in molti malvagi disposti ad incrociar le lame proprio con lui.

Indecifrabile, invece, resta la sua vita con la moglie: i misteriosi meccanismi che spesso sovrintendono ai rapporti tra uomo e donna, non lasciano intravedere quanto vi fu in seguito di sincero tra i due, quanta autentica tenerezza seppe Tristano riversare nell'amore coniugale senza che lo strozzasse il ricordo dell'altra Isotta; di quanto infine abbia potuto cedere la muraglia che dalla moglie lo teneva diviso.

Tristano sarà, dunque, ancora per tutti 'l'innamorato' i spesso pensieroso e pronto a cedere alla tristezza; ed in questo ricorrente stato d'abbandono egli va, inconsapevole, verso la sua ultima impresa.

XII

Tristano è a caccia, nella foresta. In realtà della caccia non gli interessa granché, ma quando la malinconia si fa irrefrenabile e pesa addosso un'angoscia greve, Tristano deve sentirsi libero, poter correre tra i boschi, spaziare nella natura: è la sua medicina.

Lo incontra un cavaliere alto e bruno, coperto da una ricca armatura:

“voi siete Tristano l'innamorato!”

“sì, sono io. E il vostro nome qual è?”

“non ha importanza il mio nome, sappiate solo che sono anch'io detto “l'innamorato”, ma ben infelice è in questo momento il mio amore. La mia dolcissima sposa, che amo più della stessa mia vita, è stata rapita con la forza da Estult l'orgoglioso. È spento ogni desiderio all'uomo che ha perduto ciò che ama' ed io con lei ho perso tutto. Niente m'importa della vita e perciò con le mie sole mani sto andando a liberarla, benché certo di rimanerne ucciso. Ma forse così non vuole la fortuna, che oggi mi ha posto sulla tua strada. Se mi aiuterai, riuscirò certo, col valore della tua spada, ad aver ragione dell'orgoglioso Estult”.

Tristano ha il cuore in altre cose intento, e cerca di prendere tempo: “vieni con me al mio castello... organizzeremo una spedizione per liberare tua moglie...”

“Mi ero ingannato -ribatte pronto il cavaliere -voi non siete Tristano l'innamorato. Il vero Tristano avrebbe subito compreso come un uomo che ama non possa tollerare che la sua cara sposa sia violentata una notte di più. Voi non ne sapete niente dell'amore. Mi toccherà andare a morire da solo”, e lo tocca così nel vivo della sua sensibilità.

“Vengo subito con te... anzi, andiamo di fretta!” chi meglio di Tristano sente di conoscere le pene d'amore?

I due 'innamorati' s'inoltrano nella foresta e in tre giorni raggiungono il castello dove vive il

fiero Estult con i suoi sei fratelli. I primi due li sorprendono da soli e presto li abbattano, ma dal castello gli altri cinque gli piombano addosso, frementi di vendetta. La lotta è breve e cruenta, spietati sono i cavalieri dai cuori innamorati...; sono morti tutti, solo Tristano è in piedi, sul terreno coperto di sangue. Dal castello esce anche, vacillante, la sposa rapita...

“Ecco tuo marito, era venuto a liberarti...”

S'accascia la donna sul cadavere dell'amato e piange crudamente: “che me ne faccio..... in un solo momento ho perso tutti gli uomini della mia vita!”, e versa lacrime anche sulla testa mozza di Estult l'orgoglioso.

Tristano si porrebbe volentieri qualche domanda sul senso e gli errori della sua vita, ma non ne ha il tempo, ché una nuova preoccupazione insorge: ha visto la spada dalla larga lama di Estult e l'ha riconosciuta, era la stessa che impugnava il gigantesco Mohrolz, ed è intinta di sangue. La ferita di Tristano è lieve, dovuta più all'aver combattuto senza armatura che a fatale distrazione, ma è avvelenata: per la terza volta, a distanza di anni, il sangue di Jabber-Vok lo ha infettato.

XIII



Molto più che il sangue del drago - dopo tanto di quel tempo! - sono velenosi i ricordi.

E per una ferita da poco si consuma Tristano e non guarisce, e Isotta dalle bianche mani, che ha intuito la vera natura del male, angosciosamente ne soffre. Separato dalla bionda Isotta, Tristano non ha niente che gli importi, nulla cui aggrapparsi, sempre più deperisce né riesce a tenersi in piedi... *ciò che resta vivo è un corpo quasi senza vita, un corpo che si disfa, in un dolore senza scampo, uno spavento senza fine.* Isotta la bionda e la sola salvezza, che lo soccorra più con l'amore che con le erbe magiche.

Ma Tristano non può certo partire... chiama a sé il fidato amico Kaerdin e lo prega di andare per lui dalla regina di Cornovaglia a supplicarla: “senza di te sono giunto alla fine, vieni presto o neanche un po' di vita mi resterà”. Parte l'amico ed ha per la sua nave una vela bianca ed una vela nera: quest'ultima, luttuosa, sarà alzata solo se dovesse il veliero tornar vuoto della regina.

Isotta dalle bianche mani, sospettosa, li ha però spiati e sa tutto: ora lei si dispera e prega perché la rivale odiata non metta mai piede in Bretagna. *Chi più ama, più crudele con chi ama, all'improvviso si dimostra, come il vento che ora va, ora viene, senza peso, leggermente*

(Le due citazioni tra in corsivo sono tratte da Thomas).

XIV



Socsa, Isotta la bionda, alla notizia della malattia di Tristano, di nascosto s'imbarca immediatamente per la Bretagna.

Il viaggio è lungo e terribile: mi ricorda quello che, secoli dopo, avrà sicuramente affrontato il vecchio marinaio di Coleridge, tempesta e bonaccia s'alternano in un ciclo cui la disperazione non sembra dar fine. Che il dio del mare sia invidioso della forza di un grande amore?

Nel suo letto, rivolto verso la spiaggia, attende Tristano e continua a consumarsi.

Ed ecco una lucida mattina in un momento di gran trepidazione e speranza, apparire alla nave d'Isotta, alta sull'orizzonte, la Bretagna.

Tristano, reso semicieco dal suo male, intuisce la nave, lontana tra le onde, e chiede alla moglie: “di che colore è la vela?”

“nera, nerissima...” mentisce lei e vorrebbe aggiungere:

“ma che credi che ti pensa ancora quella donna lì, chissà con chi se la fa in questo momento, ma non aver paura che ci sono io con te, io che t'ho sempre amato, sempre ti vorrò bene e mai ti farò del

male...”, vorrebbe, ma non può, ch  Tristano ha un sussulto e comincia a rantolare: e giunto alla fine.

Scende sulla spiaggia la bionda Isotta e subito sente dal castello provenire alti lamenti, e in cuore comprende.

“Cosa   successo?”

“È morto il nostro principe, Tristano, era buono e valoroso, sempre generoso con i miseri e gli afflitti: tutti qui a lungo lo piangeremo!”.

Ora Isotta la bionda abbraccia teneramente il bel corpo e con dolcezza gli parla:

“sono giunta tardi per te... ed anche per me la vita   perduta e non conta pi  niente. Ti bacio per l’ultima volta e chiedo solo di esserti vicina nella morte, cos  come lo sono stata nell’amore...”

Si spegne dal dolore la regina e i due sembrano addormentati, per una volta ancora insieme, ed ora per sempre, nella quiete della morte.

XV



ante e grandi navi riempiono il mare: re Marco, colmo di gelosia, ha inseguito la regina con tutta la sua flotta.

Vede il re i due corpi e un’immensa tristezza lo colpisce. Lo stesso dolore unisce ora il popolo di Bretagna ai marinai di Cornovaglia. Cos  parla loro il re:

“Io che fra tutti i vivi pi  sono stato vicino a quest’amore, e atrocemente ne ho sofferto, - ma sappiate che la stessa gelosia non   sempre passione malvagia -io pi  che tutti posso sapere quanto esso sia stato grande e nobile, ed io pi  che chiunque altro ne ho oggi l’animo spezzato. Voglio che i due amanti siano portati a Tintagel e li seppelliti insieme e sulla loro tomba due grandi alberi saranno piantati: cresceranno forti e uniti, per testimoniare agli uomini la potenza immortale dell’amore

Tommaso, maggio ‘81

* * *

Dal profondo medioevo ci proviene una delle pi  alte espressioni poetiche dell’amore: la storia di Tristano e Isotta. Tre anni fa l’ho voluta brevemente riscrivere, a volte ricostruendo, a volte immaginando, per Emilia che non la conosceva, e che amavo tantissimo. L’ho ricopiata oggi, sfruttando qualche breve momento di malinconia, per ricordare, per sapere che qualcosa che non esiste pi , in fondo, esister  sempre, con me.

Tommaso, maggio 1984

* * *

“Scannerizzata” e corretta tanti anni dopo, avendo rincontrato, per caso o fortuna, Emilia

Tommaso “Tantris”, maggio 1999